

Dazi, linea soft di Ursula «Trattiamo con Trump»

La presidente della Commissione europea: «Siamo pronti alle contromosse ma non è ancora il momento». Allo studio un pacchetto da 73 miliardi di euro

LA GIORNATA

BRUXELLES I contro-dazi Ue sono pronti, ma per il momento rimangono nel cassetto. L'Europa è determinata a negoziare con gli Stati Uniti alla ricerca di un accordo fino all'ultimo momento utile prima di scatenare la sua reazione. Fino al primo agosto, insomma, quando dovrebbe scattare la stangata trumpiana, tutto resta fermo, incluso il lotto di contromisure su 21 miliardi di esportazioni americane che avrebbe dovuto prendere effetto allo scoccare della mezzanotte tra oggi e domani. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen lo ha garantito ieri, nella sua prima apparizione pubblica dopo la minaccia trumpiana di tassare al 30% tutto l'export Ue verso gli Usa: «Abbiamo sempre detto che preferiamo una soluzione negoziata e siamo ancora di questo avviso», ha affermato senza scomporsi la numero uno di palazzo Berlaymont a margine di un irrituale punto stampa, in un'assolata domenica brussellese.

LA MOSSA

Lo ha fatto mentre annunciava una svolta nelle trattative per concludere un trattato di libero scambio con l'Indonesia, tassello della complessiva strategia globale Ue alla ricerca di nuovi mercati. «Al contempo, continueremo a prepararci per le contromisure per farci trovare pronti se necessario» al botto e risposta con Washington. È il «doppio binario» che Bruxelles seguirà anche nelle prossime tre settimane; un approccio dialogante ma fermo che i ministri del Commercio dei 27 sono chiamati a validare oggi, nel corso di una riunione straordinaria presieduta dalla Danimarca, che ha la guida di turno del Consiglio. Le parole attendiste e caute di von der Leyen, come spesso accade in questi casi, riecheggiano una posizione già espressa a Berlino: «La nostra mano resta tesa, ma non ci faremo andare bene ogni cosa. Se non riusciremo a concordare una soluzione equa, dovremo prendere contromisure decise per proteggere posti di lavoro e imprese in Europa», aveva avvertito poco prima il vicecancelliere e ministro delle Finanze Lars Klingbeil alla Sueddeutsche Zeitung. Con il suo intervento, von der Leyen ha stoppato, perlomeno per il momento, la fuga in avanti della Francia di Emmanuel Macron: l'inquilino dell'Eliseo era tornato a evocare, tra le "armi" a disposizione nell'arsenale Ue, anche lo strumento anti-coercizione, cioè il bazooka - mai impiegato finora - che di fronte a minacce di natura economica consentirebbe di limitare investimenti diretti, partecipazione agli appalti e diritti di proprietà intellettuale delle aziende Usa in Europa. Quel dispositivo «è stato creato per situazioni straordinarie, e non siamo ancora a quel punto. Adesso è il momento dei negoziati, ma siamo preparati a ogni eventuale scenario», ha tagliato corto von der Leyen. Poco prima dell'inizio di una riunione straordinaria degli ambasciatori dei Paesi Ue di stanza a Bruxelles, von der Leyen ha anche candidamente parlato dell'intenzione di «estendere la sospensione dei contro-dazi» che erano stati già approvati dai governi ad aprile. Per prorogare lo stop è sufficiente una decisione immediatamente esecutiva della Commissione, attesa in ogni momento e che i 27 potranno poi confermare ex post. Si tratta di tenere congelato l'unico lotto, dal valore di 21 miliardi, finora adottato in risposta ai dazi Usa su acciaio e alluminio (mai revocati, e anzi aumentati), che fu contestualmente sospeso per lasciare spazio ai colloqui: colpisce beni iconici Usa come motociclette Harley-Davidson e jeans Levi's, ma pure yacht, succhi di frutta, sigari, legname, carne di pollo e di manzo. Una sua brusca e automatica riattivazione, allo scadere della tregua, oggi, avrebbe portato con sé il rischio concreto di far saltare il già traballante tavolo, spiegano più fonti diplomatiche a Bruxelles.

L'ATTESA

E allora, come anticipato ieri dal Messaggero, la Commissione ha concordato con i governi un'estensione a tempo, fino al 1° agosto, scadenza in cui toccherà tirare le somme. E decidere se, in caso di "no deal", oltre al primo pacchetto, far scattare anche il secondo, che dopo una serie di aggiustamenti mette adesso nel mirino circa 73 miliardi di export americano in Europa (la bozza iniziale ne copriva 95). Oggi i dettagli di questo altro elenco saranno illustrati ai ministri del Commercio; una mossa che rientra nella strategia del bastone e della carota con cui von der Leyen sta tentando il tutto e per tutto: negoziare fino al gong, ma con la pistola sul tavolo. Sperando che sia carica.

ripetuti interventi di prassi emanati in epoca successiva alla fruizione del beneficio da parte delle imprese.

In tale contesto, dove addirittura il legislatore ha espresso perplessità sulla tempistica dei chiarimenti, appare sinceramente singolare che gli uffici contestino l'inesistenza del credito, anziché la non spettanza.

L'atto di indirizzo non fa riferimento a queste difficoltà interpretative, limitandosi a evidenziare che simili violazioni rientrerebbero nella nuova definizione di credito non spettante (introdotta dal Dlgs 81/2024). Tuttavia non viene specificato se:

1 tale nuova definizione possa avere rilevanza retroattiva (circostanza alquanto improbabile) con concrete conseguenze per i contenziosi in corso e per i prossimi controlli;

2 applicandosi la precedente definizione di credito non spettante (desumibile per differenza rispetto a quella di credito inesistente) nella specie si sarebbe in presenza (al più) di crediti non spettanti (dal momento che nella stragrande maggioranza delle contestazioni il controllo poteva essere svolto a norma dell'articolo 36-ter del Dpr 600/1973).

L'atto di indirizzo evidenzia invece la rilevanza della certificazione prevista dal Dl 73/2022, per le ipotesi in cui non sia ancora stata constatata alcuna violazione.

Sarebbe stato utile, anche in ottica deflattiva, un chiarimento sulla rilevanza di tale certificazione anche in presenza di contestazioni. Ciò soprattutto se si considera che le contestazioni sulla mancanza di innovazione assoluta sono effettuate dai verificatori fiscali, i quali non solo in molti casi non hanno specifiche competenze nel settore oggetto della ricerca, ma, in genere, tendono a ignorare le varie relazioni svolte dai tecnici e allegate ai progetti eseguiti dalle imprese.

Sarebbe stata auspicabile una presa di posizione sulla necessità (almeno per i controlli che ancora verranno svolti sul credito R&S) di interpellare i tecnici del ministero dello Sviluppo economico per valutare, sotto un profilo tecnico, la bontà del progetto. Si eviterebbero, così, contestazioni sull'inesistenza del credito spesso riportando le medesime generiche motivazioni riscontrate in altri atti di recupero e per progetti relativi a settori differenti (come se fossero frutto di un facsimile standard a prescindere dalla valutazione tecnica del progetto).

Peraltro, alcuni giudici di merito hanno annullato vari atti di recupero per la mancanza di un parere tecnico del ministero dello Sviluppo economico ritenendo inverosimile che verificatori fiscali possano normalmente avere competenze sul riscontro tecnico dell'innovazione di prodotti informatici, software, e altre opere frutto della ricerca agevolata.

Singolare in tale contesto che alcuni uffici abbiano disconosciuto l'innovazione del progetto nonostante fosse stato brevettato o il riconoscimento della sua innovatività fosse stata certificata da altri enti che hanno finanziato il medesimo progetto (Regioni, uffici del ministero dello Sviluppo economico e così via).

Bonus ricerca, resta in bilico il requisito della novità assoluta

Laura Ambrosi Antonio Iorio



Restano ancora molte incertezze sulle controversie pendenti e sui controlli che potranno essere svolti nei prossimi mesi sui crediti di imposta ricerca e sviluppo (R&S). Infatti, in assenza di pronunce in materia della Suprema corte – in particolare sulla rilevanza o meno della innovatività assoluta dell'attività – l'atto di indirizzo delle Finanze del 1° luglio scorso fornisce solo in parte spunti concreti, lasciando irrisolte una serie di questioni.

La contestazione in questi anni più ricorrente e dibattuta è senz'altro la carenza di innovatività assoluta che, secondo il Fisco, avrebbe dovuto caratterizzare l'attività di R&S agevolata. In sintesi, secondo gli uffici, le varie ricerche – pur dando luogo ad ampliamenti del livello delle conoscenze e delle capacità della singola impresa – riguardano spesso tecnologie e conoscenze già note e diffuse nel settore. In altre parole, l'innovazione dei dovrebbe riguardare l'intero mercato di riferimento e non solo l'impresa, in base ai dettami del Manuale di Frascati.

Si tratta di contestazioni discutibili, non fosse altro perché mai fino al 2019 l'agenzia delle Entrate e il ministero dello Sviluppo economico avevano fatto riferimento in qualche documento di prassi ai requisiti del Manuale di Frascati, a fronte delle quali sono stati intrapresi numerosi contenziosi.

I giudici di merito hanno in genere condiviso le ragioni dei contribuenti, ma non mancano pronunce di segno opposto che hanno ritenuto legittime le contestazioni degli uffici rispetto alla necessità di tale asserita innovazione assoluta. La Corte di cassazione non si è ancora pronunciata sui vari procedimenti pendenti riguardanti tale questione.

L'atto di indirizzo, su questo specifico aspetto, non prende posizioni. Va detto però che già nella relazione illustrativa del DL 146/2021 (che prevedeva il riversamento del credito R&S) si evidenziava come l'estremo tecnicismo della materia avesse richiesto

l'aggiunta di un -841 milioni per le bevande. Un impatto che con un dazio al 30% sarebbe ben più imponente, aumentando il rischio di delocalizzazione. Per la farmaceutica, secondo la valutazione del presidente di Farmindustria Marcello Cattani, i dazi al 30% potrebbero pesare per oltre 4 miliardi: «Siamo convinti che la negoziazione arriverà a un risultato positivo». Luca Sburlati, presidente Confindustria Moda, «condivide pienamente quanto affermato dal presidente Orsini sulla necessità di mantenere i nervi saldi. L'Europa deve muoversi unita, e l'Italia dotarsi finalmente di una politica industriale chiara».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orsini: «Ora nervi saldi e mantenere la calma»

Confindustria. Il presidente degli industriali: la lettera Usa è una sgradevole volontà di trattare «Non possiamo compromettere i mercati finanziari»

Nicoletta Picchio



«Ora serve mantenere tutti la calma e avere i nervi saldi. Non possiamo compromettere i nostri mercati finanziari». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, commenta la lettera inviata da Donald Trump alla Ue, che prevede dazi al 30% sull'export Ue verso gli Stati Uniti dal primo agosto. Sottolineandone la gravità: «È ovvio che la lettera arrivata dagli Stati Uniti è una sgradevole volontà di trattare».

Già la quota del 10%, circolata come possibile punto di caduta del negoziato, aveva sollevato le preoccupazioni del presidente di Confindustria: «Troppe semplice pensare che i dazi al 10% possano essere una soluzione», aveva commentato nei giorni scorsi, aggiungendo che al 10% va aggiunta la svalutazione del dollaro, in questo periodo tra il 12 e il 14 per cento. Fattore che porta il peso sulle imprese al 22-23 per cento. «Alcuni settori potranno continuare a vendere, per altri non è scontato che possano mantenere quote di mercato. Alcune filiere andranno sostenute, bisognerà pensare a compensazioni. E aprire nuovi mercati, a partire dal Mercosur».

Riflessioni che Orsini ha fatto presente alla presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, giovedì a Roma, durante il Forum Confindustria-Medef (l'omologa francese), al quale von der Leyen ha partecipato, segno di attenzione nei confronti di Confindustria e di tutto il mondo industriale. Secondo un'analisi del Centro studi Confindustria un dazio al 10%, insieme ad una analoga svalutazione del dollaro, comporterebbe una perdita di 10 miliardi di export (-17 miliardi a cui si aggiunge una mancata crescita di 3 miliardi in uno scenario senza dazi) e mezzo punto percentuale di pil entro il 2026. Il settore che potrebbe avere il maggiore impatto è quello dei macchinari e degli impianti, (-3,3 miliardi di euro), seguito dall'automotive, (-1,7 miliardi), metalli di base (-1,6 miliardi). Per l'alimentare si prevede -1,4 miliardi, con

imprese, «che devono crescere e rafforzarsi» come il credito di imposta, mentre per quelle più grandi può essere utilizzato il contratto di sviluppo, snellendo le procedure. Semplificazione è una parola d'ordine anche in Europa, così come è un imperativo, per restare competitivi la neutralità tecnologica. L'ha ripetuto ieri Orsini nelle due occasioni, riferendosi alle scelte Ue, in particolare sull'automotive: «In questo settore abbiamo fatto un disastro». In Europa occorre stringere i tempi: «Serve un dialogo per costruire un percorso, sono un europeista, ma credo nell'Europa dei vaccini. Bene i decreti Omnibus, ma occorre attuarli velocemente, il mondo sta cambiando con dei tweet. Bisogna agire preso e ascoltare l'industria, che vuol dire lavoro, welfare e benessere sociale», ha detto Orsini, che a Napoli ha dialogato con il vice presidente e Commissario Ue, Raffaele Fitto, sul miglior uso dei fondi europei a favore delle imprese.

Urgente anche l'energia: «Un fattore di salvaguardia nazionale». Orsini ha rilanciato il nucleare: «Serve sensibilizzare l'opinione pubblica e i partiti. Non ci possono essere divisioni politiche o ideologiche», ha detto il presidente di Confindustria. Nel frattempo occorre il disaccoppiamento del prezzo dell'energia da quello del gas. C'è un dialogo in atto con il governo, l'auspicio di Orsini è che si arrivi a una soluzione concreta entro fine mese.

Orsini ha anche annunciato che entro la fine di luglio dovrebbe essere fissato un nuovo incontro con i sindacati: priorità il tema della salute e della sicurezza. Ma anche i salari: «sono una questione nazionale. Noi rappresentiamo 5,5 milioni di lavoratori su 22 milioni. Il tema va affrontato a livello nazionale, sedendosi al tavolo. Bisogna combattere i contratti pirata, puntare sui contratti di produttività, rendere più competitivo il paese: siamo al 17° posto in Europa per la logistica». Ad una domanda sull'ex Ilva ha risposto: «Serve un'industria in Italia e in Europa che faccia l'acciaio, ne abbiamo bisogno».

Il presidente di Confindustria ha apprezzato la relazione del presidente dell'Abi Antonio Patuelli: «Condividiamo il messaggio sulla necessità di favorire stabili e cospicui investimenti produttivi del risparmio e degli utili delle imprese». «La prossima legge di bilancio - ha aggiunto Orsini dovrà intervenire con decisione su misure fiscali per sostenere la patrimonializzazione delle imprese, necessaria per investimenti, crescita e competitività. Serve quindi potenziare l'Ires premiale o ripristinare l'Ace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orsini rilancia: serve un piano con visione a lungo termine

Nicoletta Picchio



Dazi, burocrazia, energia: sono molti i fronti su cui si gioca la competitività delle imprese. Li ha messi in evidenza ieri il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, con lo sguardo rivolto sia in Italia che in Europa. La trattativa con gli Usa dovrebbe essere alle battute decisive: «Troppe semplice pensare che i dazi al 10% possano essere una soluzione. Considerando anche la svalutazione del dollaro si arriva al 22-23 per cento. Alcuni settori potranno continuare a vendere, per altri non è scontato che possano mantenere le quote di mercato. L'abbiamo fatto presente alla presidente della Commissione Ue, alcune filiere andranno sostenute, bisognerà pensare a compensazioni per evitare che le imprese delocalizzino. E aprire nuovi mercati, dal Mercosur a India, Emirati, paesi asiatici».

L'incertezza pesa sulle imprese, ha sottolineato Orsini. Che è tornato a rilanciare un piano industriale straordinario in Italia e in Europa, che metta l'industria al centro. «L'ho detto alla presidente del Consiglio e anche al ministro Giorgetti: Confindustria non rincorrerà la legge di bilancio per fare piccole modifiche a leggi del passato. Serve un piano, a cinque anni, ma ci accontentiamo anche di tre, con tre punti cardine: potenziare le aziende che vanno bene, aiutare i settori maturi a trasformarsi, accompagnare le imprese all'estero, andando su nuovi mercati, spingendo gli investimenti». Per Orsini bisognerebbe poter sfiorare il Patto di Stabilità non solo per la difesa ma anche per il grande piano industriale.

Argomenti che Orsini ha affrontato in mattinata, all'assemblea degli industriali di Napoli, e nel pomeriggio, all'evento del Pd, "Le Rotte del futuro" dedicato alle politiche industriali (si veda a pag. 8). «La semplificazione è il primo tema, servono misure semplici», ha insistito, ricordando le 80 proposte a costo zero avanzate da Confindustria: «Il governo finora ne ha accolte 20, vanno semplificate norme come la 231, che oggi ha 27 famiglie di reato». Misure semplici per le piccole e medie

IL MONDO IN BILICO



Il carico dei container sui cargo al Porto di Genova

Anche negli altri comparti, nessuno vuole perdere il valore strategico dell'italianità. Senza contare che l'export del "made in Italy" è in mano alla manifattura di qualità, alla capacità creativa e di innovazione fatta soprattutto da una miriade di piccole imprese, senza una struttura o una capacità di investimenti per un simile "salto".

In Lombardia, traino dell'economia nazionale, si punta su qualità e ottimizzazione dei costi. «Occorre focalizzarsi

sulla qualità dei nostri prodotti e poi aprirsi alle nuove tecnologie, in particolare adottando nel processo di lavoro l'intelligenza artificiale», spiega Marco Accornero, segretario generale di Unione Artigiani e membro di giunta della Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi. «Questo può contribuire a far crescere la competitività delle nostre imprese, tanto più in una logica di ampliamento dei mercati internazionali, necessaria in

Per Coldiretti i formaggi costeranno il 45% in più e la passata di pomodoro il 42%

seguito all'introduzione dei dazi». Fra i settori nevralgici, quello della moda. «Sarà più facile chiudere uno showroom a New York che aprire una fabbrica in Tennessee», rimarca Marco Landi, titolare della storica azienda empolesse di abbigliamento presente a Patti. «Sarebbe troppo complesso per il nostro "made in Italy" produrre negli Usa, sia per manifattura sia per manodopera». Importare più materia prima a "stelle e strisce"? «Forse, alcuni tipi di cotone ma l'intera moda italiana è legata a cerchia e tessiture locali. Piuttosto, serve una politica monetaria: oggi, l'euro forte è un dazio da solo. A queste condizioni, il nostro export non può essere competitivo». Insomma, come se non bastasse, bisogna evitare anche il doppio effetto dazi e "supereuro".

A rischio le nostre produzioni, dobbiamo fare più sforzi per diversificare

Il vino così sarà un lusso per pochi puntiamo su storia e alta qualità

L'INTERVENTO

ROBERTA CERETTO

Eccoci, purtroppo, con la conferma che a lungo abbiamo temuto. Dopo un'attesa di numeri annunciati, sospesi, urlati e posticipati, la notizia è ufficiale: l'amministrazione Trump ha imposto dal 1° agosto un dazio del 30% sui prodotti europei. In questi mesi ci hanno tenuto con il fiato sospeso, e ora, a esito sopraggiunto, la prima sensazione è di profondo sgomento.

Senza dubbio, ci troviamo di fronte a una seria sfida per il nostro agroalimentare, in particolare per il settore vinicolo. Gli Stati Uniti sono storicamente un mercato cruciale per le nostre esportazioni, e questa mossa rischia di avere conseguenze notevoli per l'intera filiera, dai vini di alta qualità a quelli più commerciali.

I nuovi dazi sono decisamente superiori alle stime iniziali e potrebbero causare perdite considerevoli. Un aumento del 30% si traduce in un rincaro significativo del prezzo all'importazione, rendendo i nostri vini meno competitivi rispetto a quelli prodotti negli stessi Stati Uniti o provenienti da paesi come Cile, Argentina, Australia e Nuova Zelanda, che non sono soggetti agli stessi balzelli.

Per i nostri gioielli come il Barolo, il Barbaresco o il Brunello, l'impatto si tradurrà in margini ridotti e una potenziale erosione del potere d'acquisto dei consumatori e anche se i loro acquirenti sono meno sensibili al prezzo, potrebbero comunque optare per alternative di pari qualità ma meno costose, magari prodotte localmente.

Sarà quindi fondamentale rafforzare l'immagine del "Made in Italy". Dobbiamo insistere e investire sui valori intangibili che rendono unici i nostri vini: la storia, la tradizione, il territorio. Questo ci permetterà di giustificare il prezzo più elevato e offrire un valore aggiunto percepito che superi l'ostacolo del dazio.

La diversificazione su mercati come Asia, Canada, Regno Unito, diventa ora una necessità impellente. Consolidare, esplorare e accelerare gli scambi in nuove aree sarà una delle prime risposte, ma dobbiamo agire con cautela. Il rischio di saturazione è dietro l'angolo, senza contare gli innumerevoli investimenti in educazione e formazione che alcuni di questi nuovi Paesi richiedono quando si parla di vino.

Il segmento dei vini di media e bassa qualità affronterà le conseguenze più dirette.



L'imprenditrice vitinicola Roberta Ceretto, alla guida dell'omonima cantina in provincia di Cuneo

I prodotti protagonisti



Barolo
È uno dei vini più iconici al mondo, molto presente negli Usa



Barbaresco
Uno dei re del Piemonte, assai ricercato a livello globale



Brunello di Montalcino
Il vino toscano è considerato di lusso sul mercato Usa

LE ASSOCIAZIONI CHIEDONO PIÙ RISOLUTENZA

I timori per le filiere di meccanica e ottica "A rischio le produzioni, servono risposte"

L'industria italiana teme un contraccolpo pesante dalla stretta commerciale degli Stati Uniti. A essere più esposte, oltre all'agroalimentare, sono meccanica e ottica: due settori chiave del Made in Italy, con una forte proiezione internazionale. «Gli Stati Uniti sono il secondo mercato per le imprese italiane, pari alla Germania, con una quota del 10,4% dell'export. Ma per le piccole e medie imprese il peso sale al 14%, e in Piemonte ancora di più», spiega Dario Costantini, presidente della Cna. L'industria meccanica del Nord, in particolare quella legata alla componentistica per l'auto, teme ripercussioni immediate: «Se si smonta un'auto tedesca, dentro c'è tanta Italia, tanto Piemonte», avverte ancora

Costantini. Non meno esposto è il distretto dell'ottica. A Belluno, capitale dell'occhialeria, si moltiplicano gli appelli alla Commissione Ue per una linea compatta e autorevole. «I dazi sarebbero un colpo durissimo per l'intero sistema produttivo locale, non solo per l'occhialeria», avverte Lorraine Berton, presidente di Confindustria Belluno Dolomiti e di Anfoa. «Serve chiarezza: senza regole certe le imprese non possono pianificare». Le richieste al governo italiano e a Bruxelles convergono: l'industria chiede risposte rapide. «Il rischio è di non le associazioni - è che a pagare siano le eccellenze che hanno fatto dell'export la loro forza». R.E.

L'aumento del 30% renderà i vini proibitivi per molti consumatori, e non è difficile immaginare un crollo delle vendite, con ripercussioni anche sul mercato italiano, dove si prospetta un eccesso di offerta di questi prodotti.

Prevedere una risposta univoca è difficile, ma è auspicabile che di fronte a questa minaccia il vino diventi parte integrante delle discussioni commerciali con gli Stati Uniti a livello europeo.

A lungo termine, i dazi potrebbero portare a un riorientamento della produzione. L'Italia vanta un patrimonio vinicolo unico e un'immagine riconosciuta a livello globale. Con un'azione coordinata, una forte determinazione e la capacità di adattarsi, il settore può trasformare questa sfida in un'opportunità per rafforzare la propria resilienza e scoprire nuove strade. È un momento per unire le forze, investire in innovazione e continuare a promuovere l'eccellenza che contraddistingue il vino italiano nel mondo.

stra. Abbiamo un denominatore comune molto forte: guardiamo la società con gli occhi dei più deboli e siamo veri patrioti, antifascisti. A questo bisogna abbinare un progetto di speranza, come è stato fatto per le Marche: sanità pubblica, salario minimo regionale e sostegno a imprese». Le Marche sono una regione con un robusto tessuto di imprese, riuscirete a dialogare anche con loro? «Io ho un rapporto molto forte con artigiani e imprenditori della mia terra. Credo che il Pd debba rappresentare i più deboli, il lavoro e chi rischia per creare lavoro. Dobbiamo guardare a imprenditori e artigiani come lavoratori che rischiano e creano lavoro. È sempre stata la mia cultura amministrativa, per questo i ceti produttivi mi hanno sempre votato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo tsunami sulle imprese “Per produrre in America ci serviranno anni”

Donald promette incentivi a chi sceglie gli Usa ma per l'industria la strada è in salita
Il made in Italy chiede l'intervento della Bce: “L'euro forte è un già un ostacolo”

ANNA MARIA ANGELONE
ROMA

«È domenica ma sto andando a Roma per incontrare il mio distributore di Los Angeles, in vacanza in Italia. Bisogna capire come procedere». La voce di Roberta Datterri, vicepresidente di Cna e imprenditrice nel settore arredo, è battagliera. La sua azienda, dal piccolo borgo umbrino di Deruta, esporta in tutto il mondo “affreschi”: carta da parati dipinta a mano, pezzi unici fatti su misura e realizzati una sola volta su progetto. Ma la preoccupazione è palpabile. «È chiaro che dovremo riposizionarci su altri mercati e questo richiede tempo e investimenti: io ho puntato su alcuni paesi africani. La risposta è ottima: c'è un mercato, finora sommerso da prodotti cinesi a basso costo, pronto a recepire. Ma servono aiuti: non chiediamo soldi ma una strategia corale perché da soli non possiamo farcela».

Il giorno dopo la mazzata a sorpresa della lettera del presidente Donald Trump all'Europa, gli imprenditori italiani si sono svegliati con il mal di testa. Nessuno, in realtà, vuole credere che i dazi del 30% scatteranno sul serio il 1° agosto ma se la trattativa non neutralizzasse l'asticella della tariffa preannunciata

3 I punti chiave

1 L'agroalimentare. Secondo Coldiretti l'impatto diretto dei dazi Usa sul settore si tradurrebbe in un aumento dei prezzi. In particolare i formaggi al 45%, il pomodoro trasformato al 42%, il vino a quota 35%.



2 La rilocalizzazione. Uno dei desiderati di Trump è lo spostamento della produzione manifatturiera sul territorio statunitense, ma le imprese italiane lamentano che servirebbero troppi aiuti per costruire nuovi siti.

3 La questione euro. Da non sottovalutare è l'eventuale flessione dell'export per via della relativa forza dell'euro contro il dollaro Usa, che potrebbe peggiorare le prospettive per le società europee e italiane.

L'IMPATTO

L'esposizione delle imprese italiane ai dazi Usa



Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati Asian Development Bank e Istat

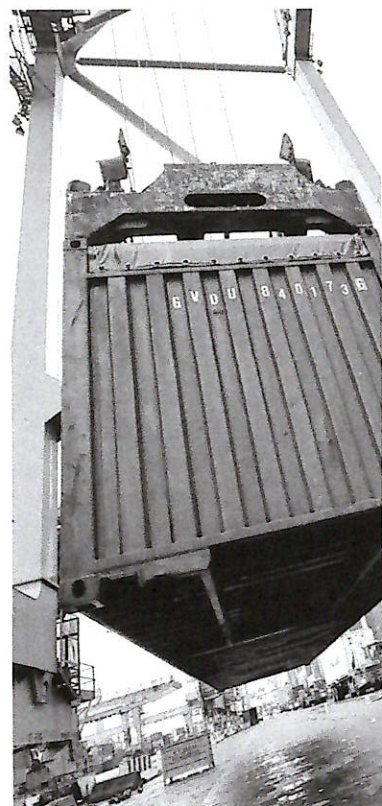
sta. Può valere per il settore chimico-farmaceutico, macchinari e automotive. Ma sarebbe fattibile nel breve termine? «In linea generale, le multinazionali del farmaco potrebbero spostare la produzione farmaceutica negli Usa e questo vale anche per le imprese nazionali ed europee», spiega Stefania Di Marco, direttore scientifico di Advaxia società del gruppo IRBM di Pomezia e oggi responsabile della produzione di medicinali sperimentali.

«Ma attenzione: costruire nuovi siti produttivi non è immediato e richiede anni, direi almeno due o tre. Inoltre, il personale specializzato nella realizzazione di farmaci non è numeroso e ci potrebbero essere carenze di lavoratori negli Usa». Oltre al rischio di depotenziare ulteriormente la nostra ricerca.

Per l'agroalimentare delocalizzare è impensabile. L'export tricolore è fatto, per lo più, di cibi e vini tipici tutelati e dunque, legati al territo-

rio. «L'ipotesi è fuori discussione», puntualizza Ettore Prandini, presidente Coldiretti. «Ma l'Italia non può permettersi neppure il lusso di perdere un mercato strategico come quello americano che, con i suoi quasi 9 miliardi di valore annuo per il nostro export, rappresenta un volano di crescita per l'intero sistema agricolo nazionale». Secondo i calcoli dell'associazione di categoria, i dazi aggiuntivi si tradurrebbero in un impatto record: for-

maggio al 45%, pomodoro trasformato al 42%, vino al 35%. Come evitare il peggio? «Fra le azioni possibili, c'è quella di rafforzare la cooperazione sul fronte delle materie prime così da riequilibrare la bilancia agroalimentare, riducendo l'import da altri paesi terzi. Ovviamente, ribadiamo che non possono essere ammessi nel nostro mercato prodotti che non rispettino i nostri standard di sicurezza alimentare e ambientale».



Tutti i principali settori produttivi italiani saranno colpiti dalle tariffe

sarebbe un grosso problema. In particolare, per i settori più “a rischio”.

Stando a una stima del Centro Studi di Confindustria, tranne poche eccezioni, tutti i principali settori produttivi italiani godono di un surplus commerciale con gli Usa. Vale, soprattutto, per farmaceutica e prodotti chimici, macchinari e impianti, autoveicoli e altri mezzi di trasporto, alimentari e bevande, altri beni manifatturieri (insomma, generano quasi tre quarti del surplus commerciale italiano verso gli Stati Uniti). Come parare il colpo?

Una prima soluzione potrebbe essere aprire siti di produzione Oltreoceano per aggirare il dazio. Chi potrebbe farci un pensiero più facilmente è la grande industria. Sia per la disponibilità dei capitali necessari, sia per la gestione più complessa richie-

Matteo Ricci L'europarlamentare Dem: “È ora di alzare la voce”. Oggi il Pd riunisce la segreteria

“Dazi devastanti, la diplomazia è finita L'Italia smetta di assecondare Trump”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO DIMATTEO
ROMA

Per rispondere ai dazi di Donald Trump l'Europa «sicuramente deve trattare, ma è evidente che per Trump conta la forza, tratta sempre con la pistola sul tavolo». Matteo Ricci, europarlamentare Pd e candidato del centrosinistra nelle Marche, non ha dubbi, «l'Europa deve essere pronta alla controffensiva, per trattare meglio. Con Trump è sparita la diplomazia, questa è la nuova destra». Oggi

intanto, alle 10, il Pd riunisce la segreteria nazionale per discutere di dazi.

Il governo italiano invita a non cedere al panico, pensa che basti questo?

«L'impatto dei dazi è devastante in una economia già piena di incertezza. Questo è il sovranismo al governo, la nuova politica della destra mondiale, che rischia di creare un rallentamento di tutta l'economia mondiale. I nostri nazionalisti che sono andati a baciare la pantofola di Trump in questi anni – Salvini e Meloni compresi – devono fare qualcosa e smetterla di essere appiattiti su una politica che metterà al tappeto migliaia

di imprese italiane, e marciargiane...».

Perché le Marche vivono molto di export. Da candidato presidente cosa chiede al governo?

«Visito almeno 5 aziende al giorno. C'è grande preoccupazione per questa politica dei dazi, tutti chiedono al governo di alzare la voce. Invece abbiamo un presidente di regione che va a Roma e dice solo signor sì a Meloni. E Meloni va negli Usa e dice solo signor sì a Trump... Bisogna mettere al centro gli interessi della comunità, non quelli di partito».

Acquaroli è il primo presidente di destra nelle Marche. Come ha fatto a espu-

gnare la regione cinque anni fa?

«Di certo erano stati fatti errori da parte del centrosinistra, gli elettori hanno sempre ragione. E i partiti erano divisi. Oggi invece a sostegno della mia candidatura c'è un campo larghissimo, un fronte delle forze democratiche e civiche. Uniti si vince».

Lei è riuscito a mettere insieme il campo largo. A livello nazionale sarà possibile fare lo stesso?

«Anche a livello nazionale il campo largo è l'unica strada possibile, non ce ne sono altre, l'alternativa è la sconfitta. Dobbiamo fare unità, come nel centrode-



Matteo Ricci
Europarlamentare Pd

I nostri nazionalisti che sono andati per anni a baciare la pantofola di Trump adesso devono fare qualcosa

Il Pd deve guardare a imprenditori e artigiani come a lavoratori che rischiano e creano lavoro

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA